CHI PIANGE IL PARTIGIANO?

Questa è la storia di Giorgio, l'umile storia di un disertore cecoslovacco: diceva qualche parola in italiano, due o tre in francese, qualcosa di più in tedesco, e il resto rideva. Un riso alto, a sonagliera, che lasciava cadere sugli altri come se spargesse l'innocente felicità dei suoi sogni. Aveva le mani larghe, enormi, come rastrelli, e non sapeva mai dove metterle: le spingeva poi con furia nelle tasche dei pantaloni, e restava lì, con uno sguardo dimesso, proprio come un falco a cui abbiano tagliato le ali.

Giunse nel mese di luglio ai bordi della valle di Comacchio, e i dirigenti clandestini lo fecero ospitare da un pastore, insieme con altri due cecoslovacchi. Andavano tutti e tre a condurre il gregge al pascolo, e cantavano nel caldo silenzio della bonifica: le voci erano un po' le lacrime della loro nostalgia, e la eco le distendeva, le portava a battere contro il cielo, come se fosse stato il loro uscio di casa. I pescatori di frodo, che passavano a piccoli gruppi in bicicletta, voltavano la testa stupiti da quelle parole che assomigliavano alla messa: e vedevano un gigante con un bastone in mano, ritto di fronte al sole che stava colorando di rosso l'acqua della valle.

La prima volta che mangiò dell'anguilla ai ferri, volle assaggiare un sorso d'acqua della valle: «Bono», disse, e la mandò giù, poi fece il volto serio come quando si fa la comunione. L'aria, il pane, il vino, la carne, le donne, tutto era «bono»: le zanzare lo facevano ridere, e le staccava dal suo petto nudo, dalle braccia, dalle gambe, con delicatezza, ma rimaneva triste perchè erano già morte, perchè non suonavano più la tromba. Le chiamava «chéres» e pareva che le aspettasse, che spingesse il giorno a lasciare il posto alla notte.

Quando sussurrava: «Praga» era come se dicesse Dio, la Madonna, i santi: portava uno scapolare al collo, e da una parte si vedeva la croce, dall'altra la figura di un impiccato. La guardava spesso e piangeva: «Padre», mormorava, e gli occhi divenivano freddi, luccicavano coi toni duri dell'acciaio. «Tedeschi, Kaputt», urlava, e stringeva le mani grosse: parevano due enormi nodi d'albero sospesi in aria. Si sedeva, poi, e diceva: «Praga», *come un bambino quando* chiama la mamma. E alle soglie dell'autunno, dopo aver partecipato al disarmo di caserme di carabinieri e di presidi di guardie repubblicane, andò a far parte di un piccolo distaccamento partigiano nella valle di Comacchio. Aveva già imparato a condurre la barca col paradello, pescava le anguille con la fiocina, e, quando ne mangiava le teste, diceva: «Bona Italia» e osservava i branchi delle folaghe, dei colangeli, delle anitre selvatiche, che crescevano contro l'orizzonte, come se fossero delle piccole nubi.

La nebbia delle valli lo sorprese: è una nebbia umida che si attacca ai vestiti, che aggrava il respiro, che è pesante da portare come un sacco. E guardava questo fumo bianco sporco salire dall'acqua o scendere dall'alto, e sembrava chiedesse: «Da che parte viene?». Puliva spesso con l'olio il suo parabello, ingrassava le pallottole, e le contava una, due, tre volte: «Tedeschi, fascisti... pam... pam...», diceva, poi metteva l'arma in mezzo alle sue coperte come un bambino a letto. Nei suoi occhi si leggeva: «Quando si potrà combattere?», perchè i recuperi, i disarmi delle caserme erano per lui azioni quasi inutili e un mattino in novembre, il comandante delle formazioni partigiane «Mario Babini» scelse gli uomini di due compagnie, da mandare in appoggio alla «28.a Brigata» per occupare Sant'Alberto. E Giorgio che sentiva l'odore del sangue, come un cane la lepre, si mise a saltare, e, ballando, ora che era anche in possesso di qualche parola in dialetto romagnolo e comacchiese, diceva: «Brot assassèn, brot assassèn» e si mise poi ad osservare la carta topografica, come un libro di preghiere. La lotta fu dura, tremenda, mirabile: quando i rinforzi tedeschi costrinsero i partigiani ad abbandonare le posizioni occupate, Giorgio protesse quasi da solo, col fucile mitragliatore, il ripiegamento dei vari distaccamenti: davanti a lui cadevano gli alpini tedeschi come l'erba sotto la falce.

L'inverno precipitò sulla valle: prima la sconvolse con la pioggia, il vento, la neve, poi una notte l'acqua si ghiacciò, e i partigiani, due grosse compagnie, furono staccati dal comando, assediati dal freddo e dalla fame. Una divisione tedesca, proveniente dalla Norvegia, s'accampò fra il Reno e il margine della bonifica allagata: le ronde, i posti di blocco, il fluire di reparti corazzati, crocifissero l'attività cospirativa, ma tre patrioti con una barca ferrata, dopo aver rotto per più chilometri il ghiaccio riuscirono, in due giorni e mezzo, a portare viveri ed armi agli uomini. La temperatura s'alzò, e in molti tratti, come in una stoffa plissettata, l'acqua mostrò le sue pieghe azzurre: le due compagnie dovevano spostarsi, passare il fronte, e le barche, di notte, le portarono ad Anita; prima del trasferimento, dopo aver fucilato delle spie austriache e tedesche, i partigiani distrussero anche una pattuglia nemica. L'allarme era già dato: si formarono dei piccoli nuclei, e il collegamento era tenuto da staffette, per quattro giorni durò il combattimento, molti uomini arretrarono, ma Giorgio, con un gruppo di russi, di prigionieri inglesi e americani, con romagnoli e ferraresi, giunse agli alti argini del Reno, rompendo il cerchio di fuoco delle armi pesanti tedesche. La compagnia passò la linea del fronte, ma fra i morti alla distanza prescritta dal regolamento militare in tempo di pace, cioè a tre passi dal suo comandante, c'era Giorgio, e le sue mani erano color di terra, la terra che egli, contadino, aveva sempre lavorato.

Questa è la storia di Giorgio, l'umile storia di un disertore cecoslovacco: il suo corpo riposa nel cimitero d'Argenta, e sulla lapide c'è soltanto il nome. Il giorno del funerale dei partigiani, la sua dimessa cassa d'abete, piallata di fresco, restò per pochi minuti priva di fiori: «Chi piange per Giorgio?», domandò Nicolai, il russo, e le vecchie madri dei figli caduti piansero sulla cassa: avevano lo stesso volto patito della madre di Giorgio, il volto appassito delle donne di campagna, che pare di terra screpolata. E sulla sua tomba ci sono sempre i fiori di ogni stagione, la lampada accesa che di notte fa lume alle anime dei morti.

ANTONIO MELUSCHI

E' TEMPO CHE ANCHE IL NOSTRO GOVERNO SI MUOVA

Soltanto l'Italia è assente nel dialogo culturale con l'URSS

Una importante conferenza stampa ieri a Roma - Dichiarazioni di Bianchi Bandinelli, Alberto Moravia, Giulio Pietranera, Luigi Volpicelli, Giovanni Gozzer

Mentre l'opinione pubblica di tutti i paesi segue con appassionato interesse gli avvenimenti e gli sviluppi in atto nel mondo comunista, quale è la posizione della cultura italiana rispetto alla cultura sovietica? A giudicare dalla conferenza stampa, che ieri ha avuto luogo nella sede della Casa editrice Einaudi di Roma, la prima risposta è quella che sottolinea l'esigenza di reciprocamente conoscersi più e meglio che nel passato. In secondo luogo gli uomini di cultura italiani chiedono che gli scambi culturali tra i due paesi siano competenza non soltanto di privati o di questo o quell'istituto o *organizzazione*, ma del Governo italiano. In quanto al Governo sovietico, essi sono concordi nel testimoniare che nessun ostacolo viene posto da parte di quest'ultimo. Al contrario. In terzo luogo gli studiosi italiani ritengono che mai come in questo periodo si siano aperte condizioni tanto propizie allo svolgimento di fecondi rapporti culturali, utili e necessari all'una ed all'altra nazione. Infine v'è un problema di tempo. Nel mercato degli scambi culturali tra oriente ed occidente l'unico grande paese assente è l'Italia. America, Francia, Inghilterra vi sono ben presenti ed addirittura in gara tra loro.

Hanno partecipato alla conferenza stampa, presieduta dal prof. Segre accademico dei Lincei, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Alberto Moravia, Giulio Pietranera, Luigi Volpicelli, Giovanni Gozzer, che insieme con Galvano Della Volpe, Giuseppe Montalenti, Maria Signorelli, e Sandro De Feo di recente sono stati nell'Unione Sovietica. Una delegazione, quindi, particolarmente rappresentativa. Poichè il ritardo del Governo italiano che nel campo degli scambi culturali non è giustificato ormai da alcun plausibile motivo, potrebbe farsi l'ipotesi che esso sia dovuto all'attesa di chissà quali mutamenti nella struttura della società sovietica. Se questa interpretazione fosse quella esatta ecco la risposta data da Ranuccio Bianchi Bandinelli, che per primo ieri ha avuto la parola: «Questo a me sembra di poter dire — e non so se gli altri componenti la delegazione saranno d'accordo — che basta socchiudere la porta del mondo sovietico (e non altro possiamo pretendere di fare tutti nel nostro viaggio che socchiuderla) per avvertire come molti degli interrogativi che vengono posti pur tra noi, interrogativi di oggi e di ieri, sono privi di consistenza, per avvertire che la realtà sovietica è un organismo massiccio, saldamente legato a un sistema che si è cimentato attraverso lotte e sofferenze durissime, basato sopra una società la quale, se pur largamente differenziata, è già sostanzialmente una società senza classi e in pieno sviluppo in ogni suo settore, anche se non in ogni settore giunta al medesimo grado di progresso.

Preziose informazioni

Dico questo non per aprire una discussione a questo riguardo: mentre ciò potrà esser fatto, a voce o per iscritto, in altra sede e in altro momento successivo. Dico questo — e in ciò credo che saranno d'accordo anche gli altri componenti la delegazione — perchè sia chiaro che sarebbe veramente un perdere tempo dietro ai propri sogni, se ci si volesse porre sopra una posizione di attesa, attendere cioè che le cose cambino radicalmente in *URSS* prima di aprire sostanziali e concrete relazioni culturali».

La conferenza stampa di ieri non ha soltanto sottolineato esigenze ormai comuni a tutta la maggiore cultura italiana, ha anche offerto una serie di preziose informazioni. Bandinelli ha raccontato di essersi fermato a Parigi di ritorno dall'URSS. A Parigi il direttore generale dei Musei di *Francia*, Georges Salles, gli ha detto di essere stato già tre volte a Leningrado negli ultimi due anni e di star preparando adesso una mostra scambio tra il Louvre e l'Ermitage. E l'Italia? E' la domanda espressa o sottintesa in ciascuno degli interventi.

Moravia ha precisato di essere stato invitato nell'URSS dall'Unione degli scrittori. Ha visitato molti paesi sovietici, fino a Samarkanda, alle falde del Pamir, nella cui Università ha trovato studenti ansiosi di conoscere che cosa avviene nella nostra letteratura contemporanea e studiosi attenti dell'Italia. Dovunque si è recato ha incontrato la più gran simpatia per i paesi ... i nostri classici come il Decamerone, sono tradotti non soltanto in russo ma in armeno ed in altre lingue che prima della rivoluzione non avevano diritto di cittadinanza nè nelle scuole nè nella letteratura. Pur tuttavia i cittadini sovietici sono stati per lungo tempo divisi dallo sviluppo culturale contemporaneo delle nazioni occidentali. Ora hanno come una sete. Tra poco appariranno tradotti in russo tre libri dello stesso Moravia e «Metello» di Vasco Pratolini. In tutti i suoi campi la cultura italiana ha dinanzi a sè, nei paesi sovietici, grandi possibilità.

Purtroppo manca perfino presso la nostra ambasciata un addetto culturale, e sarebbe necessario averne uno particolarmente qualificato e competente. Un fecondo movimento di scambi culturali — conclude Moravia — potrebbe segnare oggi un momento storico nei nostri rapporti con l'URSS.

Giulio Pietranera, professore incaricato di economia politica nell'Università di Messina, ha portato con sè dall'URSS una *profonda impressione* dello sviluppo economico nei paesi sottosviluppati. L'Armenia era un paese privo del tutto di industrie. Oggi l'ottanta per cento del reddito nazionale armeno è reddito industriale. C'è in Georgia un Sovkoz, chiamato «fabbrica dell'uva», che produce 15-12 tonnellate di uva ad ettaro. Tra tanto dibattere i problemi delle «aree depresse» sarebbe ben utile se un gruppo di economisti italiani particolarmente competenti delle questioni del nostro *Mezzogiorno*, potesse *studiare sul luogo*, nelle repubbliche sovietiche un tempo arretrate, gli strumenti di propulsione economica adoperati per trasformarne così profondamente e radicalmente l'economia.

Pietranera avanza anche una altra proposta. Negli Stati Uniti d'America esistono ben quindici istituti che studiano l'economia pianificata sovietica. Sarebbe opportuno che in Italia vi fossero almeno alcune cattedre universitarie per tale studio e insegnamento.

Conoscenza diretta

Sulla necessità di una diretta e spassionata conoscenza della scuola sovietica concorda pienamente il prof. Luigi Volpicelli, direttore dell'Istituto di Pedagogia nell'Università di Roma. Della pedagogia sovietica egli ha parlato con rispetto ed ammirazione, pur non tacendo le sue critiche al contenuto dei programmi, che troppo spesso ignorano, egli dice, i diritti di una compiuta informazione e la necessità dello studio diretto sui testi. Ma ciò che più colpisce è la scuola media sovietica e la serietà, il profondo rispetto per il sapere, la dedizione di alunni e docenti. Scuole ... quasi sempre in ... ed ... ma come ... Ciascuna con una sua biblioteca di dieci quindicimila volumi ... la lettura. Dove uno, due professori sono addetti esclusivamente a indirizzare gli alunni nella scelta dei libri, dove lo scolaro non è mai abbandonato a se stesso. La nostra scuola guida i ragazzi in quello che hanno di buono, ma li abbandona all'insegnamento privato se essi arretrano o non tengono il passo. Nell'URSS se un alunno è malato, il professore lo segue a casa, quando torna a scuola trova classi di recupero per riguadagnare il perduto. L'estate, durante le ferie, le scuole si riaprono per un mese per i «rimandati a ottobre». La percentuale di questi ultimi è appena del sei per cento. La pedagogia sovietica, aggiunge Volpicelli, ha una sua particolare posizione degna di attenzione, di fronte all'attivismo americano e svizzero.

Da essa abbiamo molto da imparare. Quella dell'URSS è una esperienza culturale enorme, della cui entità è difficile rendersi conto, che ha un'eco profonda in Asia, in Africa, nel Sud-America. E' un'esperienza decisiva del mondo moderno. Anche se ha i suoi limiti e i suoi difetti non è possibile più ormai chiudere gli occhi, per non vedere o guardare con un cannocchiale deformatore. E' necessario portare avanti il discorso che ora è appena agli inizi.

Il prof. Giovanni Gozzer, che ha preso per ultimo la parola, è capo dell'ufficio dei *centri didattici* del Ministero della Pubblica Istruzione. Cattolico, si è recato nell'URSS con l'interesse di indagare soprattutto i contenuti umani, il costume, la psicologia. La sua conclusione è che l'arricchimento spirituale è valutato nell'URSS ben più che l'egualitarismo economico. I cittadini sovietici sono riconoscenti al loro Governo in primo luogo per avere avuto tutti l'accesso alla cultura. Ed oggi si attua nell'URSS l'insegnamento generale fino ai diciotto anni, come dovrebbe essere in ogni paese civile.

Nel suo *incontro* con la scuola, la gioventù e la società sovietica, il prof. Gozzer cercava, come ha detto, «una strada interiore». Ha scoperto «un mondo pieno di elementi suggestivi, affascinante, che invita alla conoscenza».

Con queste parole si è chiusa la Conferenza stampa di ieri. Del XX Congresso del PCUS, degli avvenimenti in corso non si è parlato, salvo che per fugaci accenni. Ma se si volesse precisare il senso delle cose dette, alle osservazioni fatte all'inizio si potrebbe aggiungerne un'altra. Già da tempo e in grande anticipo sui nostri governanti, la cultura italiana, così autorevolmente rappresentata ieri, si è posta sul terreno dei più ampi scambi con l'URSS.

N. S.

Da sinistra a destra: **Bianchi Bandinelli (in piedi), Segre, Maria Signorelli, Pietranera, Moravia, durante la conferenza stampa presso la Casa editrice Einaudi**

VENEZIA — Ieri mattina la XXVIII Biennale internazionale d'arte è stata ufficialmente inaugurata alla presenza del Presidente della Repubblica, ricevuto al suo arrivo dal Presidente della Camera Leone, dal Vice Presidente del Senato Mole e dalle autorità locali. Un corteo di gondole ha accompagnato Gronchi ai Giardini, dove l'esposizione è allestita, quivi il Capo dello Stato ha preso posto nella tribuna d'onore. Dopo il saluto rivolto a nome della città dal sindaco, il Presidente della Biennale Alesi ha illustrato i criteri informativi della mostra; a nome del governo ha pronunciato un discorso il ministro della Pubblica Istruzione Rossi. Successivamente Gronchi ha visitato i padiglioni (Telefoto)

IN ATTESA DEL NUOVO CODICE DELLA STRADA

Un micromotore può essere più pericoloso di un fucile

Le promesse del ministro dopo otto anni di gestazione delle rinnovate norme legislative - Non è sufficiente il miglioramento delle vecchie autostrade — Pauroso incremento delle sciagure

«Cara Unità,

Esiste nella nostra Repubblica un codice stradale che non consideri i pedoni alla stregua di galline? La visita medica per il rilascio della patente accerta che il guidatore sia sano di mente e non si ubriachi? Lessi in un interessante articolo di Nicola Adelfi che, nello Stato americano del Tennessee, funziona con successo una squadra di agenti stradali che dà la caccia agli automobilisti dissennati. Non si potrebbe fare altrettanto anche noi?»

Un pedone

In un recentissimo discorso conclusivo, pronunciato al Senato, il ministro Romita parlò della viabilità nazionale, riconoscendo che in questo settore vi sono numerosi problemi da risolvere. Per quanto riguarda la circolazione egli dichiarò che il ministero competente si sta preoccupando di fornire il materiale occorrente per le segnalazioni stradali, e di divulgare le norme sulla circolazione. Disse, infine, che fra poco sarà pronto un nuovo codice stradale. Laus Deo!

Il ritardo del potere legislativo, nel varo di questo codice, supera ogni precedente in materia. Si pensi che se ne parlava già prima dell'ultima guerra mondiale e che i regolamenti della circolazione invecchiano in pochi anni. La Commissione, di più recente nomina, se ne occupa fin dal 1948 e, sempre stando alla dichiarazioni dell'on. Romita, essa avrebbe, dopo otto anni, finito finalmente di ricuocere i decrepiti codici stradali preesistenti: l'ottimo, a suo tempo, progetto originale del *Touring Club Italiano* e la legge della convenzione internazionale di Ginevra, alla quale l'Italia aveva aderito. Speriamo che la Commissione abbia apportato al vecchio codice le modificazioni, i ritocchi, tutte le riforme, insomma, che si sono ormai rese improrogabili per il crescente numero di sciagure, che impone norme di circolazione più severe.

E' ben noto, infatti, che molto più che per l'aumento delle automobili, gli incidenti stradali sono diventati più frequenti per l'imprudenza di quei conducenti che tentano sorpassi pericolosi e guidano le loro macchine come pazzi, rompendosi non soltanto il collo — ciò che non è un minor male — ma investendo anche gli altri e seminando la morte ogni giorno.

Il commissario Hilton Butler addetto alla sicurezza nello Stato del Tennessee, è diventato in America altrettanto famoso quanto il presidente Eisenhower. Egli dispone di un corpo di «celerini» che si appostano in gruppi su un determinato tratto di autostrada, pronti ad arrestare gli autisti che tentano sorpassi pazzeschi o hanno un'andatura a zig-zag, denotando di essere in stato di ubriachezza, pericolosa.

In Italia i candidati all'esame di idoneità a condurre autoveicoli, sia in servizio pubblico, sia in servizio privato, devono sottoporsi, per legge, a visita sanitaria e possedere particolari requisiti per essere abilitati a guidare. Essi non soltanto devono risultare esenti da malattie fisiche o psichiche e non presentare deficienze organiche di qualsiasi specie, che impediscano loro di condurre con sicurezza un autoveicolo, ma neppure avere sintomi che li rivelino dediti all'uso delle bevande alcooliche o di altre sostanze inebrianti o stupefacenti. Purtroppo non sono però obbligati a subire un esame medico, per ottenere una patente di guida, quanti si servono di motociclette, lambrette e vespe, anche se minori d'età. Ogni scavezzacollo, che non sia un lattante, può in Italia noleggiare un micromotore e lanciarsi, nelle strade di città e di fuori città, a corsa sfrenata, fino al suicidio, causando sovente un grave pericolo anche per coloro che conducono automobili e se ne sanno servire con cautela.

Io penso che non basti il miglioramento delle vecchie autostrade e la costruzione di nuove, se, oltre a migliorare le condizioni materiali della circolazione, non si fa capire, (con provvedimenti restrittivi che impongano l'obbligo della patente anche ai guidatori di vespe e ne prevedano il ritiro a quanti sono recidivi nel violare le norme del codice stradale), che l'automobile o la vespa, se condotte male, sono più pericolose di un'arma da fuoco. Le penalità pecuniarie dovrebbero essere differenziate, perchè non si può ammettere che per un posteggio abusivo, praticamente innocuo, l'ammenda sia quasi equivalente a quella data a chi ha la mania dei sorpassi, o corre abitualmente ad alta velocità, o entra in curva a tutto gas, fuori mano, o senza suonare.

In merito alle riforme del codice le proposte degli esperti non sono mancate. Anche recentemente un giornalista ha suggerito: adeguamento delle segnalazioni luminose, veicoli con divieto per biciclette e carri di circolare a tergo, obbligo di cartelli triangolari ben visibili di «auto ferma», da disporsi a qualche decina di metri a tergo dell'ostacolo, obbligo nelle autostrade di tenere la destra, soprattutto per gli autotrenisti, lasciando libera la mediana per i sorpassi, «spigolatura» direzionale, a chilometri alternati, per la corsia centrale di tutte le strade e autostrade a tre carreggiate, con zone di sorpasso funzionante a senso unico; sistematica adozione dello «stop» negli sbocchi secondari, abolizione del «tabù» italiano per cui, negli incroci e nelle intersezioni, ha la precedenza il veicolo che proviene da destra.

Quello che conta, in ogni modo, è la pubblicazione sollecita del nuovo codice stradale e, nell'attesa, l'adozione di rimedi d'emergenza che valgano a ridurre gli incidenti, le cui statistiche sono di una gravità impressionante. Infatti, con un incremento della motorizzazione, nell'ultimo decennio, pari al 27 per cento annuo, per cui 1.700.600 autoveicoli circolanti nel 1945 si sono passati quasi a cinque milioni nel 1955 è andato di passo crescendo il numero degli incidenti: con 4.550 morti nel 1953, oltre 5.000 nel 1954, con 90.281 feriti nel 1953, 94.776 nel 1954, oltre 100.000 nel 1955.

PAOLO PERANTONI

Una mostra d'arte persiana

Diademi, dipinti, oggetti preziosi, tappeti — Una documentazione sui rapporti storici dell'Iran con l'antica Cina e con il bacino mediterraneo

La «spada di Nabucco», uno dei cimeli più singolari compresi nella rassegna

Presso l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, a Palazzo Brancaccio in Roma, si è aperta una Mostra internazionale d'arte persiana, organizzata dall'Istituto, che si vale della collaborazione e degli apporti di Musei e di collezioni private di tutto il mondo, compresa quella dello Scià di Persia. Alla Mostra figurano antichi gioielli, diademi regali, dipinti, amuleti, oggetti della oreficeria tradizionale, tra cui la famosa «Tazza d'oro dei leoni» trovata a Kalar-Dasht, nonchè meravigliosi tappeti.

Importante, attraverso altri oggetti d'arte, sarà la documentazione della civiltà preistorica e di quella protostorica dell'Iran: essa porta in luce i rapporti dell'Iran con l'antica Cina e con la cultura del bacino mediterraneo.

Tra i cimeli più preziosi, raro simbolo di una epoca la storia della quale si intreccia col mito, è la «Spada di Nabucco», in bronzo, di cui i caratteri cuneiformi attestano la funzione regale e sacrale, e precisano il nome del sovrano.

Una conferenza stampa è stata tenuta ieri pomeriggio presso l'ISMEO per illustrare gli aspetti fondamentali della rassegna.

Il Premio teatrale Riccione alla sua decima edizione

RICCIONE, 19. — Al Premio Riccione per il dramma concorreranno quest'anno 335 opere, alcune delle quali straniere.

Il Premio, che è alla sua decima edizione, verrà assegnato il 2 settembre prossimo. Nella occasione si terrà a Riccione, organizzato dalla Azienda autonoma di soggiorno, un Convegno degli enti promotori di premi teatrali

Circolare del ministero per gli incarichi d'insegnamento

Il ministero della P.I. ha diramato una circolare ai rettori d'università e ai direttori degli Istituti d'istruzione superiore, relativa al conferimento degli incarichi d'insegnamento per l'anno accademico 1956-'57.

In rapporto alla legge del 4 luglio 1950, con la quale era stato ratificato che, a decorrere dall'anno accademico 1950-'51, non potevano conferirsi incarichi d'insegnamento a persone che avessero superato il «settantesimo» anno d'età, il ministro Rossi richiama ancora l'attenzione delle competenti facoltà affinchè vogliano disporre che sugli elenchi che vengono rimessi al Ministero insieme con le proposte di incarichi, sia indicato anche l'anno di nascita dei docenti incaricati «esterni».

La circolare precisa inoltre che non verranno in alcun modo prese in considerazione proposte di incarichi deliberate in difformità alla citata disposizione.

Apparecchio elettronico per la respirazione artificiale

NEW YORK, 19. — E' stato presentato a New York un congegno elettronico capace di salvare vite umane stimolando la respirazione quando questa è sospesa. L'apparecchio può essere utile alle vittime di incidenti in mare. Esso consiste in un generatore di impulsi elettronici, collegato a una bacchetta di vetro che — applicata al plesso solare — comunica gli impulsi, in misura controllata, al diaframma. Gli impulsi ricevuti dal diaframma viaggiano lungo i nervi e giungono ai centri respiratori rimettendo in moto il meccanismo respiratorio arenatosi. Si tratta quindi di una respirazione provocata con stimoli elettrici invece che col mezzo meccanico del movimento delle braccia, come nella consueta respirazione artificiale

I LIBRI DEL TEMPO

MINATORI di Maremma

Fra le storie dell'Italia *non* ufficiale che si vanno pubblicando ci sembra che meriti una particolare attenzione *Minatori di Maremma* di Bianciardi e Cassola pubblicato da Laterza nella collezione «I libri del tempo». Per due motivi: il primo perchè anche questo volume, come gli altri di Russo, di Dolci, di Scotellaro, per citare i più recenti, non cedendo alla facile tentazione di scoprire in un sol colpo tutta l'Italia, di voler generalizzare ogni situazione, è dedicato allo studio ristretto e perciò tanto più approfondito, di una regione, di una provincia, anzi, e, in questa, di una sola categoria; il secondo, e qui sta a nostro parere l'originalità del libro rispetto anche agli altri citati, perchè i due autori si rivolgono non più al «mondo contadino» ricco di suggestioni letterarie, ma al mondo degli operai dell'industria, una categoria, i minatori, sui quali meno è stato scritto, pur se le prime pagine dei giornali, a tratti, ne sono state piene, per le lotte sostenute o per le orrende sciagure.

Il volume ha inizio con tre capitoli dedicati, il primo, ad un panorama delle miniere della Maremma: alla loro storia, dalle prime estrazioni del minerale ad opera degli etruschi, fino ai giorni nostri; il secondo, al lavoro in miniera: *ai metodi di estrazione dei minerali, la pirite, la lignite, il mercurio*; il terzo ai paesi ed ai villaggi dei minatori. Inizia *poi una vera e propria storia*: dalle prime lotte dei minatori a quelle del dopoguerra e del periodo fascista, alla guerra di *Liberazione*, alle lotte del lavoro e all'offensiva padronale di questi ultimi anni. Di notevole interesse le «Biografie *di minatori*» in *appendice* del volume: brevi storie di vecchi e giovani che riescono, pur nel loro schematismo, a mostrare il *cammino percorso dagli operai* della miniera in questo mezzo secolo, la formazione e la omogeneizzazione di una classe operaia che, di *origine contadina*, di *origine* maremmana o trapiantata in Maremma dalla Sicilia, dalla Sardegna, da altre province dell'Italia continentale, giunge a una stessa coscienza di classe, una stessa ideologia, uno stesso pensiero politico.

C'è da dire che lo sforzo dei due autori di avvicinarsi e di comprendere i problemi, la vita, la condizione umana dei minatori è quasi sempre felicemente riuscito.

E' stato certo determinante per il successo il fatto che essi non sono andati, come altri autori di inchieste, alla «scoperta» di una provincia, ma hanno cercato di esprimere, con un certo metodo una realtà apparsa loro nei suoi molteplici aspetti durante anni ed anni in cui sono stati a contatto, come uomini, come giornalisti, come scrittori, con la vita e con i problemi della gente della Maremma.

Questo stesso fatto ha però a nostro parere determinato i limiti di questo libro. Abbiamo finora parlato di inchiesta perchè non si può comprendere il volume in alcuna altra categoria; appare chiaro, però, che non si tratta di una inchiesta condotta secondo un metodo preciso e rigoroso. Eccessiva la differenza di peso tra i diversi capitoli, poco curato l'approfondimento di certi temi rispetto ad altri. Si ha l'impressione, insomma, che il fatto che i due autori sapessero già tante cose sui minatori, sulla Maremma abbia pesato a scapito del metodo: così si parla molto di certi avvenimenti, di certi periodi che hanno una loro suggestione letteraria, poco di altri argomenti che in un libro sui minatori di Maremma avrebbero dovuto avere maggior peso. Abbiamo detto di esser pienamente d'accordo sul fatto che si è voluto dedicare il libro ad una provincia ed a una categoria, non si può però parlare dei minatori senza accennare all'influenza che essi hanno avuto ed hanno su altre categorie della popolazione come i braccianti e i mezzadri, sui rapporti tra operai e contadini, rapporti che per essere improntati alla più stretta unità (basterebbe un rapido accenno alla solidarietà delle diverse categorie nel corso di numerose lotte) vengono ad essere peculiare caratteristica di un momento storico, di una società in formazione. Altrettanto interessante sarebbe stato uno studio più approfondito sull'azione che i monopoli e la Montecatini in primo luogo hanno svolto e stanno svolgendo per sostituire nuovi metodi di sfruttamento ai vecchi e al modo come i minatori reagiscono a questa offensiva.

Sarebbe facile continuare *nell'elencazione di ciò che* manca o di ciò che avrebbe potuto esser trattato meglio nel libro, ma non ci sembra utile e necessario farlo in un breve articolo che vuol più che altro mettere in luce i lati positivi di questo. Lati positivi che possono riassumersi nel fatto che due scrittori abbiano saputo dedicarsi con modestia e serietà allo studio di un argomento tanto interessante ed attuale e così facendo ci abbiano dato non solo un'opera pregevole, ma anche una indicazione sulla strada da seguire per indagare e mostrare sempre più e meglio la realtà italiana, ancor oggi troppo spesso falsata e mitizzata sotto una cortina di pubblicazioni, inchieste, romanzi o annuari di società per azioni che all'obbiettivo ed attento esame dei fatti preferiscono l'invenzione, la ricerca del folclore, l'oleografia.

ALDO D'ALFONSO